Anno VII. — N. 11 (ESCE OGNI GIOVEDÌ) Udine, 17 Marzo 1859

ANNOTATORE FRIULANO

RIVISTA POLITICO-ECONOMICA

Abbonamento per Udine anticipati fior. 6.50 all'anno, 3.50 al semestre; per la Monarchia fior. 7.50 all'anno, 4 al sem.; lo stesso per gli Stati Italiani e per l'estero, franco sino a' confini. Un numero separato soldi 18. Associazioni non disdette s'intendono rinnovate. – Inserzioni si ammettono a soldi 8 la linea, oltre la tassa finanziaria. Le linee si contano per decine e tre inserzioni costano come due. - Domande d'associazione, avvisi per inserzioni e gruppi si dirigano all'Amministrazione del giornale.

AVVISO

Non potendo soddisfare le domande d'Associazione dell'Annotatore friulano per i primi numeri già esauriti, si apre l'Associazione, per 4 mesi del corrente semestre, o per i 10 che rimangono dell' anno.

RIVISTA SETTIMANALE

Si continua a parlare di pace e di guerra; ma della prima non vediamo nessun segnale, e della seconda possiamo dire soltanto, che non è ancora scoppiata. La gita di Cowley a Vienna, accompagnata dai commenti del Parlamento inglese, la di lui prolungata permanenza colà, l' inaspettato articolo del *Moniteur*, che forse provava troppo per essere creduto sincero, la successiva rinunzia del principe Napoleone al suo ministero, dopo tre giorni dacchè si prediceva, ed alla quale si dava il significato di un certo malcontento per la piega pacifica, che prendevano le cose, aveano fatto supporre generalmente, che se non vi erano tuttavia grandi motivi di credere alla pace, si fosse fatto però un gran passo indietro, il quale mostrava non essere per lo meno mature le nespole. Ma un po' di riflessione, ed altri fatti sopravvenuti condussero molti a pensare, che *le pas en arrière* fosse stato fatto *pour mieux sauter*.

Diffatti, dopo quel poco di respiro, che le Borse vollero darsi, dopo alcune oscillazioni, basate piuttosto sul poco o nulla che si sapeva delle trattative, che non sul sapersene qualcosa, tutto tornò allo stato di prima; e forse l'opinione, che la guerra debba essere l'ultimo, inevitabile risultato di tali tergiversazioni, l'unico modo di uscirne dalla situazione attuale, guadagnò terreno su quella, che vedeva possibile un accomodamento, almeno un accomodamento tale, il quale permettesse di tirare innanzi qualche anno ancora, senza per questo disarmare, nè distruggere la reciproca diffidenza.

Al niego dato dal *Moniteur*, che la Francia avesse armato, rispondeva tutti i giorni la *Gazzetta di Vienna*, recando sotto una rubrica speciale notizie degli armamenti della Francia, desunte sempre da fonti francesi. D'altra parte risuonava nello stesso Parlamento inglese un lagno, che il Piemonte contraffacesse alle convenzioni esistenti, e mettesse in serio pericolo la pace europea coll' arruolare volontarii e disertori di tutti gli Stati confinanti; locchè ci viene dalla stampa di tutti i paesi confermato. Dalla Francia non si ode parlare, che di flotte da sbarco, di cannoniere che si costruiscono, di batterie da cannoni che si riformano, di viveri che qua e colà si accumulano, di passi che si preparano; dall'Austria di spedizioni di truppe, di richiami dei soldati in permesso, di forti che s' innalzano, di generali che si promuovono, ed ai quali si dànno nuovi comandi, d'un generale allestimento, e della prontezza in cui si trovano gli eserciti ad accogliere il segnale di guerra ai confini dove si trovano accumulati; dal Piemonte del completamento dell'esercito raccolto pure ai confini, dei nuovi battaglioni che si formano, delle legioni di volontarii, che si reclutano coi fuggiaschi delle altre provincie d'Italia, di generali, noti per aver preso parte alla guerra italiana, che si assumono a comandare qualche corpo, come Garibaldi, Fanti, Cialdini, Ulloa, Mezzacapo, Cosenz ed altri; da tutti ormai gli altri paesi dell'Europa di armamenti, sia per assistere armati alla lotta, sia per prendervi parte, se fosse necessario od utile.

L'articolo del *Moniteur* mise in chiaro un fatto, ad onta, che tutto il resto vi si chiami in esso immaginazione, menzogna e delirio; ed è, come osservano i *giornali di Vienna*, la promessa fatta di difendere il Piemonte, se fosse dall'Austria aggredito. Ora, per un singolare accordo, vediamo, che questi ultimi giornali si studiano di provare aggressore il Piemonte, e quelli di questo ultimo paese, che l'Austria aggredisce di fatto. Gli uni, se attaccasse il Piemonte colla Francia per primo, intenderebbero di giustificarsi col paragone di chi colpisce il braccio, che minaccia con una pistola arcata la sua vita, e una tale offesa vorrebbero chiamarla difesa; gli altri di rincontro paragonano il Piemonte ad un vicino che minaccia di appiccare il fuoco alla casa altrui, e dicono che l'Austria non farebbe se non difendersi, se prevenendo l' incendiario gl' impedisse di dar fuoco alla Lombardia. Questa singolare coincidenza, ch' è commentata da irritatissime polemiche, da fatti diversi addotti dalle due parti, da minaccie continue, è simbolo abbastanza evidente della situazione. Qualunque dei due ormai aggredisca, ei si terrà per l'aggredito; chi offende dirà di difendersi, ed il *casus belli* e il bisogno d'invocare l'ajuto, vuoi della Francia, vuoi della Germania, vuoi della Russia, vuoi dell' Inghilterra, interverrà tosto, che ci sia un primo fatto di aperta ostilità. Nei discorsi parlamentari, negli articoli semiufficiali, nelle note diplomatiche le due parti contendenti chiamano incompatibile ciascuna la propria esistenza con quella del vicino nella penisola: ond' è che a forza di dirlo e di volerlo provare, la pacifica vicinanza va per il fatto divenendo ogni giorno più difficile, e l'irrompere in una guerra, quale si sia per esserne l'esito, diventa per entrambi una necessità. Altrimenti chi dovrebbe cedere per il primo? Chi, volendo farlo, lo potrebbe? Gli Stati, come gl' individui, si trovano talora in certe delicate situazioni, che n' andrebbe del loro stesso onore a volersi ritirare senza avere accordato e ricevuto una qualsiasi soddisfazione.

Ma questa, rispondono i più fiduciosi nella pace, potrebbe accordarla la mediazione, un componimento procurato nelle trattative, che pure si dicono iniziate. Le trattative? Chi sa su quali basi sieno cominciate, o se veramente cominciate esse sieno? Disraeli non disperava già della pace: ora spera egli? Se sperasse assai, non si affretterebbe a dirlo, ed a prendere in parola le parti contendenti? La *Patrie* ne palesava già quale era il modo di *poser diplomatiquement la question de l'Italie*; e si diceva, che

Cowley fosse ito a Vienna per proporre a nome dell'imperatore de' Francesi le condizioni, già note, relativamente allo Stato romano ed ai Ducati. Ora, tacciasi degli altri giornali, ma la stessa *Gazzetta di Vienna*, appunto al domani della partenza di Cowley, respingeva altamente questa base delle trattative. Il trattato con Napoli, che non si può dire nemmeno, che abbia avuto esecuzione negli ultimi tempi, e che stipulava di non introdurvi istituzioni politiche, le quali non soddisfacessero all'Austria, si acconsente a considerarlo come perento; sebbene anche in questa parte s'intenda di difendere il proprio diritto di contrarre questo ed altri simili trattati. Oltre ad avere lo stesso diritto di contrarre trattati con Toscana, con Modena e con Parma, diritto al quale non s'intende di rinunziare a nessun patto, l'Austria ha in questi paesi un diritto di successione, e l'ebbe in compenso d'altri paesi ceduti. L'Austria è interessata a difendere questi paesi tanto dagli esterni, che dagl'interni nemici. Ora si vorrebbe allontanarla da tutti gli altri Stati dell'Italia, perchè suscitandosi delle turbolenze in essi, cadessero in man d'altri. Quindi nè quel giornale, nè gli altri di Vienna credono possibile, che l'Austria rinunzii mai a questi trattati; ed anzi alcuni entrarono in vive polemiche con quei fogli vuoi prussiani, vuoi inglesi, che per il mantenimento della pace la consigliano a cedere. Dopo ciò, qualche giornale suppone pure, che l'Austria acconsentirebbe a rivedere quei trattati, a patto che riconosciuti i suoi diritti sul Lombardo-Veneto, e guarentiti dall'Europa, questa guarentisse collettivamente anche l'esistenza degli altri piccoli Stati dell'Italia, contro ogni attacco esterno ed interno, salvo sempre ad intervenirvi in caso di bisogno la prima l'Austria, a motivo della posizione sua geografica e nell'interesse della propria sicurezza; e si aggiunge, che l'Austria si farebbe anch'essa consigliera di riforme. Se questa sia la base reale delle trattative, se l'Austria creda di togliere con tale proposta a' suoi avversarii ogni pretesto, e di avere per sè la Prussia e l'Inghilterra come altri suppone, se dal non accettarsi le sue proposte la Francia voglia trarne motivo di gettare sull'Austria la responsabilità d'una possibile guerra, è quello che non possiamo asserire con sicurezza. Pare, che l'opinione prevalente non veda in tali trattative, o meglio proposte di trattative, che uno spediente per guadagnar tempo, e per gettarsi l'un l'altro addosso l'odiosità di provocare una guerra, che non si sa quando possa aver fine. Tuttavia il discorso, che il ministro degli affari esteri di Prussia Schleinitz tenne alle Camere lascia supporre, che qualche avviamento di trattative ci sia, e che qualche possibilità di accomodamento si mantenga pure. L'attitudine della Prussia del resto non venne punto mutata dal discorso del ministro prussiano. Dopo, che le Camere della Baviera, del Würtemberg, dell'Annover e di altri Stati minori chiesero, che si divietasse la esportazione dei cavalli, si annunzia dalla Prussia che per il fatto la si divieta, ma da tutti i confini del territorio dello *Zollverein*, adunque anche dalla parte dell'Austria; ciò che viene amaramente avvertito da qualche giornale di Vienna. Di più, fermo a difendere i veri interessi della Nazione tedesca ed a soddisfare, come dice, i suoi obblighi verso la Confederazione germanica, il governo prussiano vuole conservare tuttavia *la mano libera*, onde poter influire nel modo che crederà opportuno nelle cose dell'Europa. E qui di nuovo i giornali viennesi si meravigliano, che i veri interessi della Germania la Prussia non li trovi ancora compromessi al Po, e che non si veda da essa il disegno napoleonico di dividere la Germania, e d'indebolire prima l'Austria, per poscia riguadagnare i vecchi confini del Reno.

Un articolo, che il telegrafo additava quale opera del *Moniteur*, si trovò ch'era invece del *Constitutionnel* (V. ultime notizie del foglio anteced.); e quest'articolo lo si considerò dai fogli tedeschi come un commento del noto del *Moniteur*, come una delle solite variazioni, colle quali si giuoca all'altalena. Non era, diceva il *Constitutionnel*, il famoso articolo del *Moniteur* una *reculade*; nulla era cangiato nella posizione; l'imperatore avea lealmente rimesso nelle mani della diplomazia di sciogliere la quistione italiana. Ancora essa poteva pacificamente operarne la soluzione, purchè s'intendesse, che l'accondiscendenza, a cui la Francia, nel sentimento della sua forza si lasciava andare, non era nè reticenza, nè debolezza. Menzionava poi il foglio bonapartista una crociata partita dall'Austria per sollevare contro la Francia l'opinione della Germania; e quindi lusingando la Prussia, che si vorrebbe avere neutrale, alzava la voce contro parecchi piccoli Stati tedeschi. In ciò una gran parte della stampa della Germania non vi vede altro, che un tentativo di seminare la divisione; e siccome uscirono ultimamente alcuni opuscoli prussiani, i quali pajono inspirati dalla politica del 1849 e dal mai abbandonato disegno di far primeggiare la Prussia in Germania, od anzi di fondere questa in quella, considerando l'Austria quasi una Potenza men che tedesca, così nella settimana vedemmo spiegarsi una vivissima polemica contro queste voci discordi, e contro quei giornali, che vorrebbero veder cedere l'Austria nella quistione dei trattati. Mostrano i giornali viennesi, che quel *poser diplomatiquement la question*, al modo che si fece, non avea altro scopo, che di disunire la Germania, per raggiungere così molto più facilmente il fine propostosi.

Trovano poi altri motivi, che possono aver determinato la Francia agl'indugi. Prima di tutto l'Austria la si trovò apparecchiata alla lotta più presto, che non si credesse, e quindi nuovi armamenti si rendevano necessarii anche in Francia. Poscia nel Corpo legislativo s'era manifestata una inattesa opposizione. Obbedienti di consueto al cenno dall'alto, i deputati, sebbene previamente ammoniti da Morny a doversi in tutto affidare all'alto senno dell'imperatore, mostrano ora velleità d'opposizione. Dei quattordici eletti ad esaminare il budged, dieci non vollero a nessun patto riferire in favore, senza avere degli schiarimenti sullo stato delle cose; chè il budged pareva ad essi calcolato troppo alto, se si trattava della pace, troppo basso se si trattava della guerra. Si dovette acconciarsi a dichiarare, che si sperava nella pace e ad essa si mirava, ma che si potrebbe bene finire colla guerra. Venne quindi l'articolo del *Moniteur*, il quale tendeva a scaricare sugli altri la responsabilità della guerra. Quell'articolo però, e la stessa ritirata del principe Napoleone, non è, dicono, che una finta. Ed anche qui si vede quanto sia radicato il sospetto reciproco. Un altro motivo agl'indugi lo trovano nell'Inghilterra. Colà s'è quasi avviata una crisi ministeriale; poichè il ministero Derby è molto dubbio, se possa resistere ai ripetuti attacchi, privato com'è anche di qualcheduno de' suoi più validi appoggi. L'accusa di fiacchezza e d'imprevidenza a Malmesbury si ripete in Parlamento e nella stampa, e si va dicendo, che un'attitudine più ferma non avrebbe lasciato venire le cose a tal segno. Il ministero ebbe una sconfitta sulla proposta per le tasse parrocchiali. Ci si potrà passar sopra per il momento; ma quando il caso di trovarsi in minoranza si ripete troppo spesso, si termina col non poter più sostenersi. Il forte dell'opposizione lo si aspetta sul *bill* di riforma. Russell si apparecchia all'attacco ed i radicali lo ajuteranno. Potrebbe bene accadere, che si formasse un ministero Russell-Palmerston, dacchè fra questi due uomini di Stato nacque un ravvicinamento; o se il ministero s'arrischiasse a sciogliere il Parlamento, si condannerebbe ad un mese di quasi inattività nella politica esterna, giacchè il governo non potrebbe assumersi, nella mancanza dell'appoggio di esso, delle gravi responsabilità, che potrebbero implicare la quistione della guerra. Napoleone deve avere calcolato anche questo; e pensato, che nell'agitazione delle elezioni discutendosi anche la politica esterna, difficilmente adesso prevarrebbe l'opinione, che l'Inghilterra, per impedire i suoi disegni nella penisola, avesse da perigliarsi in una guerra, subito dopo quella della Crimea e quando

non è ancora ben finita quella delle Indie. Se non che Disraeli dimostrò la da noi preveduta arrendevolezza. Egli disarma l'opposizione coll'accettare le di lei idee, come fece nel *bill* delle Indie. Si tratta di fare leggi, le quali comprendano i politici e costituzionali ordinamenti; e questi non devono essere opera d'un partito, ma il risultato delle ponderate disanime di tutti i più savii, a qualunque partito appartengano. Faccia Russell le sue proposte; il governo non le respinge già fin d'ora per tenersi fermo al suo disegno. Esso accetta il meglio da qualunque parte venga. Il *bill* deve in questo caso essere opera del Parlamento. Il ministero così si fa piccino per sussistere: ma forse il Parlamento, che acquista con ciò in potenza, non gliene saprà mal grado. Ad ogni modo una quistione interna, che occupi la Nazione inglese nel mentre si vorrebbero far procedere i proprii disegni all'esterno, non torna a Napoleone inopportuna; ed anche questo può essere stato motivo agl'indugi. Di più il partito contrario alla guerra in Francia, ogni poco che le cose continuino su questo piede, avrà motivo di desiderarla come un benefizio. Di più ancora, potrebbe ben darsi, che si aspettasse uno sviluppo degli avvenimenti nell'Impero Ottomano, dove il meno che potesse accadere sarebbe una diversione. Vediamo, che nella Rumania si pensa a raccogliere le milizie, ad esercitarle; nel mentre si sostiene adesso, che anche i Russi ingrossano ai confini, o ad ogni modo mettono in assetto le loro schiere e le esercitano. E Napoleone dicesi abbia promesso di sostenerli, purchè usino prudenza. Vediamo, che Milosch riceve deputazioni dai Bulgari, quasi si trattasse del capo della Slavia turca riunita. Nè queste due sole nazionalità si agitano; ma anche la greca pare si disponga a qualche novità. S'armano i Greci del Regno, i Jonii s'esaltano nel loro nazionale entusiasmo, i soggetti alla Turchia si preparano sottomano ad insorgere. Mentre ciò accade all'ingiro, e pajono le popolazioni cristiane dell'Impero Ottomano tacitamente intendersi, come quelle che hanno gli stessi istinti, gli stessi desiderii, le stesse speranze; a Costantinopoli continua la Porta ad essere in preda agl'imbarazzi finanziarii ed agli intrighi di coloro, che aspirano al potere. I riformatori ed i Turchi di vecchio conio se lo contendono tutti i giorni; la politica si fa sempre più incerta; la macchina dello Stato si va ogni giorno più sconnettendo, sicchè, se un urto si rinnovasse, non sarebbe probabile, che ormai più ci resistesse. Ed in questo caso noi vedremmo forse i protettori ricorrere tutti al sistema delle occupazioni, sempre per l'amore dell'equilibrio, e dare così l'ultimo colpo al Turco dalla Cristianità protetto. I Vekabiti si agitano anch'essi nell'Arabia; sicchè i germi di dissoluzione vengono da due parti.

Nel mentre le cose si dispongono di tal maniera all'intorno, ci raccontano i giornali, che il parossismo guerresco in Piemonte è giunto al supremo grado. Il prestito vi venne soscritto, al di là della somma richiesta, in casa; ma alcuni sospettano, che ciò non si abbia ottenuto senza qualche concorso delle provincie vicine. Anche colà si richiamò la riserva, e si continua ad iscrivere i volontarii transfugi. L'agitazione piemontese produce i suoi effetti all'intorno; e si vociferava di qualche congiura nell'esercito parmense, eccitato come quello di Modena con proclami alla rivolta. L'essersi ingrossate di nuovo le truppe austriache a Piacenza potrebbe avere per causa anche tali asserite turbolenze. Nel mentre si parla di lasciare lo Stato romano alla custodia delle interne milizie, e che si smentisce la voce di sostituire gli Spagnuoli ai Francesi, leggiamo nella *Triester-Zeitung* una corrispondenza, nella quale si mostra completamente disorganizzato l'esercito pontificio, che si trova nelle Marche, e condotti gli abbienti delle città litorane a provvedere da sè alla polizia contro i ladri, che infestano il paese, il quale secondo l'*Univers* è il meglio governato del mondo. Tali prove vi si dànno dell'utilità dei tre governi che in quello Stato si trovano l'uno di contro all'altro. Dicesi ora, che la Svizzera voglia seriamente impedire gli arruolamenti, forse prevedendo, che a buon diritto le si apporrebbero ad offesa della garantitale neutralità. A titolo di questa neutralità, di assai dubbia efficacia in caso di guerra, dicesi, ch'essa voglia occupare, secondo i trattati, alcuni distretti della Savoja, impedendo la strada dell'Italia. Di Napoli si sa qualcosa meno, che della Cina. Il re dicesi finalmente trasportato a Caserta, e molte voci corsero sulla sua malattia, alla quale tutti dànno un diverso nome, ma che pure dev'essere qualcosa di reale e di non lieve. Si parlava altresì di una deputazione di vescovi, i quali voleano fare al re Ferdinando una esposizione delle condizioni del Regno. In qual senso, nessuno sa dirlo. Un vescovo e sette preti erano fra i 69 proscritti, che si deportavano in America. Erano colà aspettati, e già si parlava delle accoglienze, che si voleano far loro, e delle disposizioni date dal governo sardo per ricondurli in Italia. Ma e' vollero abbreviare il viaggio. Un figlio di Settembrini, il quale serviva da uffiziale in una compagnia di navigazione a vapore anglo-americana, si travestì da marinajo, e giunse a farsi accettare fra la ciurma del bastimento americano, che dovea deportare, co' suoi compagni, il barone Poerio già ministro di S. M. costituzionale siciliana, e come tale condannato da S. M. ex-costituzionale. Quando il bastimento venne abbandonato dal piroscafo da guerra napoletano che lo scortava, i deportati chiesero al capitano americano di far vela per l'Irlanda. Essi non gli farebbero forza, ma giunti a Nuova York protesterebbero secondo le libere leggi del paese contro la violenza ch'ei faceva loro conducendoli lor malgrado in America. Resistette il capitano sulle prime; ma il domani il Settembrini vestì la sua divisa di ufficiale e si presentò coi napoletani per guidare il bastimento. Il capitano dovette cedere e piegò verso l'Irlanda, dove sbarcarono a Queenstown, baciando gli esiliati nel discendere la terra su cui mettevano piede. I giornali inglesi ce li mostrano come bella gente, sebbene affranta dai patimenti e portanti le traccie delle catene; ed il *Times* perora in loro favore e vorrebbe compensarli del ricevimento, che avrebbero avuto in America. Notevole si è questo ridestarsi del sentimento inglese nel *Times*, il quale contribuendo a festeggiare Poerio ed i compagni, eccita per la sua parte l'animadversione al governo napoletano, poco curandosi delle conseguenze, che ciò produrrà sull'opinione pubblica in Inghilterra. Abbiamo notato questo fatto, per mostrare come alle volte qualche causa incidentale, in certe situazioni, può esercitare una grande influenza: e l'arrivo di Poerio a Londra produrrà certo il suo effetto, come lo produsse il caso del Mortara. Così è: il mondo non s'interessa alle condizioni altrui in ciò ch'esse hanno in sè di più grave, se non quando si presentano a lui per così dire personificate dinanzi. Il dramma fa effetto; nel mentre pochi saprebbero dedicarsi all'esame attento e spassionato dei fatti. È aperta una soscrizione a favore dei proscritti, a capi della quale c'entrano Shaftesbury, Palmerston, Russell, Gladstone, il vescovo di Londra, ed altre notabilità. I primi giornali la promuovono.

Da questo complesso di cose, e dalle disposizioni generali degli animi, deve apparire chiaramente, che la situazione è tale da non potere a lungo rimanere così tesa, come dicono con termine d'uso. Si ha un bel mostrare quanti mali e patimenti dovrà produrre la guerra, e quanto sarebbe preferibile la pace. Ma le basi su cui intendersi per una pace vera e non per una pace marcia (faule Friede) come dicono i Tedeschi, non si presentano in alcun luogo. Chi invoca i trattati e le ragioni del diritto diplomatico, chi quelle della civiltà e dei nuovi fatti prodotti dal tempo in cui vennero conchiusi. Ma se i primi non comprendono più in sè stessi tutti i fatti nuovi, fra i quali basta annoverare la dinastia de' Bonaparte che regna in Francia, da cui i trattati l'escludevano; la seconda non offre tuttavia una formula abbastanza determinata per prestarsi a qualche principio d'intelligenza. La questione od è niente, od è

vasta assai. Ma il dire, che non sussiste non toglie che ci sia; il dire ch' è vasta, non serve a definirla. Siccome poi lo stare nelle attuali condizioni è piuttosto impossibile, che difficile, così pronosticano forse il vero quelli che si attendono una rottura non lontana.

Come abbiamo osservato, citando i giornali, Austria, e Piemonte considerano entrambi l'*incompatibilità* della loro vicinanza. Ora questa dimostrazione non si trova soltanto nei giornali, ma anche negli atti diplomatici. Le dichiarazioni di Cavour alla tribuna sono già note; alle quali ora s'aggiunge la risposta all'Inghilterra, nella quale ei pretende, che l'arruolamento dei volontarii e dei disertori delle provincie vicine non sia, che una piccola rappresaglia delle aggressive provocazioni dell'Austria, ed una prova, che que' volontarii sfuggono il dominio di questa, mentre egli non potrebbe respingerli, come non li respingerebbe l'Inghilterra stessa. Buol inviava il 25 febbrajo all'ambasciatore austriaco a Londra, perchè lo leggesse a lord Malmesbury, un dispaccio in cui respinge il gravame di Cavour, che l'Austria eserciti un'indebita influenza in Italia; mostra come questa intervenne soltanto a mantenere l'ordine negli Stati vicini, quando vi era chiamata dai loro stessi governi; taccia il governo piemontese di volersi fare l'organo privilegiato dei pretesi dolori dell'Italia, portando la parola a nome della penisola, a malgrado dei governi degli Stati che la compongono, lasciando anche credere di poter contare sopra l'appoggio d'una grande Potenza vicina, quando cercasse di verificare i suoi disegni aggressivi. Quindi soggiunge, che il Piemonte, aspettando di poter venire colle armi ad una terza riscossa, fa all'Austria una guerra sorda con una stampa licenziosa, e con appelli alla rivolta e con ostili dimostrazioni fatte a tutti gli altri Stati italiani; e ciò fece massimamente all'epoca della visita di S. M. l'Imperatore alle sue provincie italiane. Allora, ci dice, si fece al Gabinetto di Torino la semplice domanda, *quale guarentigia poteva offrire contro la prolungazione indefinita d'uno stato di cose cotanto attentatorio ai rapporti d'amicizia, che si desiderava veder sussistere fra i due paesi.* E questo il Co. Cavour chiama esigere delle modificazioni alle istituzioni dei due paesi. Seguita poscia il dispaccio a narrare come in conseguenza di questo stato di cose l'Austria richiamò il suo rappresentante a Torino: come a malgrado di ciò si continuò a concertare colle autorità d'oltre Ticino le disposizioni atte a favorire le comunicazioni ed il commercio; come grida frenetiche vennero istessamente mandate d'oltre Ticino, ad onta di tanto buon volere, di tanta moderazione, di sì inesauribile pazienza. Questa moderazione e longanimità non sarebbe possibile di poterla spingere più innanzi. Dovrebbero unirsi le Potenze, le quali desiderano la pace, a chiudere la sorgente del male, a ricondurre il Piemonte a meglio considerare i suoi diritti e doveri internazionali, ad *impedirlo di continuare la parte di provocatore nella quale, abusando dei vantaggi della sua posizione e della tolleranza dell'Europa, si compiace da tanto.* Poscia mostra, che le riforme negli altri Stati italiani sono difficili appunto per la cattiva influenza del Piemonte; e dice essere stata introdotta l'anarchia in Italia *in conseguenza dell'introduzione delle istituzioni, che fioriscono mirabilmente laddove vennero sviluppate, o maturate da secoli, ma che non sembrano omogenee al genio, alle tradizioni ed alle condizioni sociali degl'Italiani.* Perchè le riforme utili si possano attuare, *nulla è più indispensabile, che di agire sul Piemonte, perchè rispetti l'indipendenza degli altri Stati italiani, come la sua è rispettata nei limiti assegnati dai trattati.* Termina col dire, che l'Austria non medita alcun progetto ostile contro il Piemonte; e che a malgrado dei giusti gravami, che avrebbe da far valere contro di esso, si asterrà da ogni azione aggressiva, sino a chè il governo sardo rispetterà l'inviolabilità del territorio imperiale e quella de' suoi alleati.

Ora si domanda, se questa posizione potrà essere a lungo mantenuta.

Un dispaccio telegrafico ci porta l'estratto d'un nuovo articolo del *Moniteur*. Ognuno sa, che gli articoli del *Moniteur* servono ad una tattica di guerra diplomatica, e quindi vanno guardati sotto a tale punto di vista. L'articolo è del 15; ed esso dimostra l'ingiustizia della diffidenza palesata da una parte della Germania riguardo alla politica francese; rammenta, che la Francia non cercò di ridestare le memorie del 1815 e se ne congratula; dice alla Germania di non temer nulla per la sua indipendenza, e ch'essa servirebbe ben meglio alla causa della pace, unendosi, come fece la Prussia, all'Inghilterra, per far sentire buoni consigli a Vienna.

Qui si manifestano parole pacifiche ed intenzioni di trattare, ma non isfuggirà probabilmente ai giornali di Vienna, come vi si prenda atto della disposizione della Prussia, e dell'Inghilterra (*già manifestata in giornali dei due paesi e quindi da quelli di Vienna combattuta*) di fare istanza all'Austria, perchè si mostri più arrendevole ch'essa non vorrebbe, e che l'articolo citato dalla *Gazzetta di Vienna* non lo dimostri. Di più si vuole in questo articolo indicare come un fatto, che già la Prussia abbia separato la sua causa da quella dell'Austria, e che la renitenza al trattare provenga da quest' ultima. Aggiungono i giornali tedeschi, in conformità allo spirito di questo articolo, come la Francia cerchi, mediante le sue legazioni, di rassicurare i governi dei piccoli Stati della Germania, seminando così, come dicono quei giornali, la divisione presso la Nazione tedesca, affinchè questa non consideri come causa propria il mantenimento delle attuali condizioni dell'Italia. Quale effetto possa produrre il nuovo articolo del *Moniteur* a Vienna ed in Germania non sapremmo anteciparlo. Il certo si è, che pur jeri la *Gazzetta di Vienna* tornando sul primo ci dà a credere, che non dovrà essere molto rassicurante.

Quel foglio non volle vedere nell'articolo del 5 nessun segno, che in esso si aprissero serie prospettive di pace, e non ci trova in esso neppure *una* parola, che possa far supporre un cangiamento di tendenza. Non vede in esso, se non una delle solite arti per distaccare la Germania dall'Austria. Alla domanda del *Moniteur*: « dove sono le parole, le note diplomatiche, che accennino la volontà d'istigare la guerra? » la *Gazzetta di Vienna* risponde: *In nessun luogo.* Ma poi ricorda, che la Francia al cominciare della guerra d'Oriente, dichiarò che se l'Austria non si univa con lei sul Danubio inferiore, avrebbe recato la sua bandiera tricolore a piè dell'Apennino; ricorda gl'incoraggiamenti dati sempre nella stampa ufficiale alla causa d'Italia, le simpatie dimostrate alle nazionalità oppresse; la pubblicazione del testamento d'Orsini.

Dopo ciò la *Gazzetta di Vienna* trova nel *Moniteur* la conferma dell'alleanza franco-piemontese: e da tutto quello ch'è stato detto in Francia ed in Piemonte argomenta, che un pretesto per trovare che l'Austria, aggredita per il fatto da provocanti vicini, commetta essa un atto aggressivo, non mancherà certo. Diffatti i giornali piemontesi e le corrispondenze del Piemonte trovano appunto tali atti aggressivi nel contegno dell'Austria al Po ed alla Trebbia.

La stessa *Gazzetta di Vienna*, nonchè gli altri giornali tutti della Capitale, accumulano tutti i giorni, togliendole dai giornali francesi ed italiani, numerose e svariate prove, che la politica della Francia, con tutte le sue pacifiche apparenze, non si è punto cangiata: di che sarebbe inutile recare altre parole. Di fronte a questo stato di cose adunque, che tolgono interesse a tutto il resto, e che danno necessariamente molta monotonia alla nostra cronaca settimanale, resta appena di vedere quale importanza e realtà possano avere le voci che corrono di prossime Conferenze a Parigi per gli affari del Danubio, e forse d'un Congresso a Londra; o se tutto questo non debba svanire dinanzi qualche prossimo scoppio ai confini.

Piemonte 6 Marzo.

Mentre vi scrivo, si avvicendano per la Capitale le feste carnovalesche. Dalle Provincie accorsero in folla gli spettatori, per modo che in alcune stazioni delle vie ferrate non bastarono i viglietti spediti dalla Direzione generale ad accontentare gli accorrenti. Le vie riboccano di cittadini e provinciali, e non è piccolo il *contingente* che agli strepitosi spettacoli di Torino diedero le campagne. Molti vi applaudono, e godono, e strepitano, e promuovono in tutte guise codesti pubblici divertimenti. V'ha però una porzione di cittadini, che non è certo la più volgare, di forti amici della patria, non severi come Catone, ma tenaci di quelle gran leggi che governarono, governano e governeranno l'umanità, che guardano con dolore a tale rammollimento che fassi in vane e ridicole feste dell'indole Piemontese, energica tuttavia, perchè tale mantenuta da suoi principj, in faccia alla procurata corruzione d'altri paesi d'Italia. Pensano allo sterminato numero di pegni che di questi giorni corrono a' monti di pietà, allo scialacquo di modesti guadagni, che basterebbero a povere famiglie, alla perdita sciagurata di molta vita, di molta robustezza, di molta rassegnata, all'uopo imperturbabile tranquillità. Queste ed altre simili lamentanze eccedono forse, ma v'ha un fondo ch'è vero, v'ha un fatto storico che dovrebbe valere a leziono di tutti i tempi, perchè, date queste cause, ha ripetuto costantemente i medesimi effetti, e i corruttori dei Popoli lo sanno; v'ha in chi prova dolore nell'abbandono dei Popoli a' divertimenti e nello stolto allargamento di essi un senso profondo di onestà e di giustizia ed un amore supremo d'indipendenza e di libertà, che nascono da virtù e si mantengono nella austerità della forza e nel disprezzo del patimento. Ecco perchè molti, e in queste circostanze più specialmente, non approvano questa gran furia di spettacoli, da cui furono invase la Capitale e molte città di Provincia, temono gli eccessi facili in simili argomenti, temono la contagiosità dell'esempio. Poi non parve bello rappresentare l'Italia, benchè sia carnovale, dal lato ridicolo, ch'è quello delle sue maschere. Meglio fecero quelli d'Ivrea, che ad argomento di spettacolo pubblico elessero un *fatto* patrio e guerriero. Ma in questi giorni, che potrebbero essere principio di avvenimenti solenni, preferibile molto il contegno dignitoso, e tale che dimostri nella Nazione la coscienza dei fatti che si preparano.

Frattanto siamo inondati da opuscoli infiniti. Pare che le *opinioni* di molti vogliano mettersi in pubblico. In generale però v'ha qualche studio e qualche temperanza maggiore che in quelli di parecchi anni addietro. Anche la Francia è divenuta in tale argomento fecondissima. E qui giovi chiarirvi il vero autore dell'opuscolo che ha per titolo: *La Francia e l'Italia*, e fu scritto principalmente per distruggere l'opposizione che parea venisse da' *giuocatori di borsa*; questa frase tutta francese conviene a simile natura di gente. Egli è propriamente il Rapetti, redattore delle appendici del *Moniteur*, scrittore delle memorie risguardanti il Marmont, ordinatore degli scritti e delle corrispondenze di Napoleone il grande. In 15 giorni appena di quel libretto si fecero tre edizioni. — Dapprima dicevasi che d'altro opuscolo: *La fede dei trattati, le potenze segnatarie e l'Imperatore Napoleone III*, fosse autore il medesimo Laguerronière, che sotto le inspirazioni dell'imperatore dettava il libriccino divenuto omai famoso in Europa: *Napoleone III e l'Italia*, ma leggendolo, mi persuasi essere ben diverso. Così credo ormai la si pensi generalmente. E per passare ad altri, vi dirò che tra noi ebbero maggiore spaccio il volgarizzamento del libretto del Laguerronière con li commenti usciti dalla Tipografia dell'*Indipendente* e che, sarebbero, giusta il comun parere, opera del Boggio deputato al Parlamento; un libro originale di *Pietro Giuria* intitolato *Casa di Savoja, e l'Italia*, dettato con molta vivacità, soverchia forse nella prima parte; ma pieno di giuste riflessioni e di utili nozioni storiche, massime de' più importanti documenti diplomatici, nella seconda; la lettera che il Farini, l'autore della Storia recente di Roma e del suo Governo e della continuazione del Botta, lo scrittore delle famose lettere al Gladstone, indirizzava al Russell. Tutte queste pubblicazioni gioveranno allo schiarimento dei diritti e dei fatti: ma il discorrere troppo non mi piace, specialmente ne' giorni, in cui le ciarle rubano il tempo, e intralciano e confondono le cose. Opuscolo d'altra indole, benchè battagliero, è quello che uscì dai torchi della Unione Tipografica, ed ha per titolo *Amarezze ed Ingiustizie*, per autore il Cav. Papadopulo-Vretò, noto per l'invenzione del Pilima, per la scoperta del luogo ove sorgeva la Città di Tomi, assegnata all'esilio di Ovidio, per la storia della letteratura neogreca, e per altri scritti di erudizione. Da tale opuscolo però, trattandosi di una questione personale, poco è il vantaggio che ne deriva: e addolora invece vedere pubblicati avvenimenti e nomi, cui sarebbe stato meglio, molto meglio dimenticare.

Anche le pubblicazioni delle memorie Brofferiane, benchè si annuncino con qualche strepito da' giornalisti, come si annunciavano mano mano che uscivano in luce le dispense dell'*Asino* del Guerrazzi, non onoreranno per fermo l'epoca nostra. Sono curiosità minute, sono acerbe vendette, sono fatti personali, sono argutissime maldicenze e qualche pagina eloquente di mezzo; ma l'uomo che dettava quelle pagine eloquenti poteva bene dettare libro d'indole diversa, leggendo il quale non avessimo talvolta ad arrossire e a giudicare gli uomini peggiori di quello che sono: chè di questa fatta di beneficii che ne facciano non dobbiamo certo ringraziare i nostri fratelli. Anche in questo sembrerò forse troppo severo, ma per me v'hanno alcuni principii continui, indestruttibili, sommi che costituiscono dall'un canto la grandezza, dall'altro l'umana degradazione.

Nelle Camere, o a meglio dire in quella dei deputati, si discussero in questi giorni alcune leggi per migliorare le condizioni agronomiche e commerciali della Sardegna. Al prestito nazionale vi è spontaneo ed affollato concorso a Torino, in Genova ed in altre città commerciali. Persino la Società degl'insegnanti, che di quest'ora ha un fondo ragguardevole, rivolgevasi agli altri invitando caldamente quelli che erano in debito di quote *a volerle indilatamente spedire alla cassa, per provvedere a un tempo quegl'interessi loro e della Società, e al bene della Patria.*

Del resto, come da per tutto, si vive nell'ansia del futuro.

A. B.

Caro Valussi.

Da bordo dell'elice inglese l'Alma di 450 cavalli, 5 febbrajo 1859.

Siamo non lungi dell'isola di Ceylan, e siccome la fermata che vi si farà a Galle non mi lascierà abbastanza tempo da scrivere a tutti quelli che desiderano le mie notizie, così ho pensato d'indirizzare a Voi questa lettera col mezzo dell'*Annotatore*. In questo modo potrò soddisfar tutti ad un tratto. Or dunque dirovvi innanzi tutto, che la mia salute, nonchè quella del Castellani e de' nostri compagni, non può desiderarsi migliore, e che finora abbiamo fatto ottimo viaggio. Ecco già percorse poco meno di 6000 miglia senza alcun incomodo, e ciò non è poco, trattandosi di viaggio quasi tutto di mare. Ma il gennajo ed il febbrajo sono i due migliori mesi per questi viaggi. Diffatti non ho mai veduto l'Adriatico più placido in tutta la sua lunghezza fino all'Arcipelago, e questo pure che suol essere tempestoso, fu per noi tranquillissimo. Il Mediterraneo fu a dir vero un po' meno cortese, giacchè ci agitò per due giorni, ma che cosa sono due giorni di un piccolo disagio a fronte

di altri 22 passati senza disagio alcuno? Il mar Rosso poi era levigato come uno specchio, sicchè si sarebbe detto un lago in cui riflettano le stelle del limpidissimo ciel d'Arabia. Aggiungete una mitissima temperatura di primavera, che salvo le ore concesse al sonno ci permetteva di passeggiare sul ponte a tutt'agio, e godere della serenità di quel cielo e delle tepide aure (nel cuor di gennajo!) guardando passarci dinanzi ora le africane, ora le asiatiche sponde; a manca l'Arabia deserta, la Petrèa, il Yemen, il vasto porto di Moka, la già famosa isola di Perim col suo forte su cui sventola il vessillo britannico, a destra il deserto, le montagne dell'alto Egitto, poi quelle della Nubia, e più lungi, perdentisi nell'azzurro dell'orizzonte, quelle dell'Abissinia. In cinque giorni si percorre il mar Rosso da Suez allo stretto di Bab-el-Mandel e si fa alto a Aden dopo una corsa di 1308 miglia. Aden è un altro possedimento inglese, già fortificato, e distante 6 ore circa da Perim, ed è la prima tappa che si fa venendo da Suez, ed è qui che i battelli inglesi fanno (a casa loro!) le necessarie provviste di carbone, e dove il passeggiero può ancora trovare una qualche specie di vestito da state, a carissimo prezzo, se mai non avesse avuto la previdenza di metterne almeno uno nella sua valigia. Del resto Aden, salvo la comodità del suo porto e la sua futura importanza commerciale e politica, non ha niente altro che valga la pena di parlarne; e se i viaggiatori che vi scendono per andare all'isola Maurizio, o al Madagascar, o all'Australia, non trovassero pronto il vapore destinato a quelle regioni, sarebbero in vero da compiangere. Questa volta però la fortuna fu ad essi tanto propizia che non ebbero che la briga di passare da un bordo all'altro. Erano una quindicina fra donne e uomini, e fra questi un M.r Dumoulin, francese, ottima e brava persona che utilizza da parecchi anni estesi terreni al Madagascar, e che nei nostri colloqui sull'agricoltura e i prodotti di quella feracissima isola, mi parlò d'una specie di bachi da seta selvatici che tessono i loro bozzoli aperti da una parte, e incollati simmetricamente insieme in guisa che pajono favi, o nidi di vespe. La borra di cui sono rivestiti questi bozzoli dà una buonissima seta, ma i bozzoli la darebbero migliore, se si sapessero filare colla stessa facilità con cui se ne fila la borra. Non seppe egli dirmi però di che pianta si nutre quella specie di bombice, o di saturnio che sia, non essendo egli versato nella botanica, nè essendosi mai occupato di bachi da seta; sicchè quella troppo vaga nozione non fece che solleticare la mia curiosità senza soddisfarla.

Sebbene si viaggi da parecchi giorni sotto la zona torrida, non ho ancora veduto salire il caldo a più di 23 gradi R. anzi non è che oggi a questo grado, e tuttavia non ci fa soffrire, poichè molto mitigato da un venticello di N. E. che sempre ci accompagnò da che siamo sull'Oceano indiano; e notate che siamo appena 6 gradi distanti dall'Equatore. Sicchè con una temperatura sì dolce relativamente a questa zona, con un mare tranquillo, con un buon bastimento che fa 12 miglia all'ora, spazioso a segno che 500 persone che vi son sopra fra passeggieri ed equipaggio non pajon molte, e di più provveduto d'ogni ben di Dio; voi capite che in tali condizioni il non lodarsi d'un simile viaggio sarebbe proprio un tentare la Provvidenza. Diffatti non c'è vita più allegra di quella che si mena su questo battello. Niente vi manca. Oltre l'abbondanza di carni fresche d'ogni sorta, poichè avete qui pollerie, stalle di montoni, di buoi, di vitelli, di porci, e fino le vacche per il latte, avete anche il pane fresco ogni giorno, acqua eccellente che si ottiene condensando con ingegnoso meccanismo il vapore stesso della caldaja alimentata coll'acqua del mare, ghiaccio per rinfrescare il vino e ogni altra bevanda, bagni caldi e freddi a piacere, una biblioteca, un pianoforte, giuochi di scacchi, di dama, di carte e che so io. Vi dico che si sta allegri. C'è una gran quantità di signore inglesi, la più parte brutte; v'è una principessa d'Oude, che secondo gli usi indiani non si lascia mai vedere; ci ha parecchie donzelle e donzellone che all'incontro si fanno vedere anche troppo, ma esse hanno il loro perchè. Esse viaggiano sole, senza scorta di genitori nè di fratelli, e vanno all'Indie a cercare marito; non sarebbe tutto tempo guadagnato se lo incontrassero in cammino? Anzi, se le mie osservazioni non fallano, una di esse, che è bellina davvero, pare che l'abbia già trovato, ma non senza eccitare una grande invidia nelle altre, a motivo della concorrenza; le quali van sussurrando che per essere così fortunate e' bisogna proprio non avere cuore nè coscienza, e commentano siffatto giudizio, raccontando anche a chi non vuol saperlo, che costei è fidanzata a un ministro di scuola di Madras, che sta aspettandola ansiosamente, ma che probabilmente l'aspetterà invano, dacchè il giovinotto, che s'invaghì di lei sotto gli auspicii dell'indica Teti ha a Calcutta una posizione migliore del povero professore di Madras. Comunque sia, queste avventure, questi amoretti, queste gelosie, e i parlari che se ne fanno ne' varii crocchi soprattutto delle matrone, sono cose passabilmente piacevoli. Ma tutto non finisce qui, anzi questi non sono che ammennicoli. Il principale e più serio passatempo, come potete immaginarvelo, trattandosi d'Inglesi, si è la tavola. A questa il suono di un tamburo e d'un piffero ci chiama, orrendo a dirsi, quattro volte il giorno, o guai allo stomaco di lenta digestione. Figuratevi un'immensa sala, ove attorno a una lunga tavola siedono più di cento persone, quasi tutte ben disposte a far onore ai cuochi, ai pasticcieri, e ai vini di Francia, di Spagna, di Portogallo. La sala è molto *confortable*, perchè bene rinfrescata da ventilatori che vi rinnovano l'aria costantemente, la quale, è inoltre agitata col mezzo di ventagli mossi da servitori indiani. Tra un pasto e l'altro, quella sala, che è magnificamente illuminata la sera, si trasforma in sala da giuoco, in gabinetto di lettura, in sala da musica. Il ponte a poppa è un ampio passeggio pubblico, ove si sfoggiano come in Piazza a San Marco le più eleganti *toilettes*, soprattutto le Domeniche. Ivi si cammina e si siede a suo talento, si formano crocchi, e giuochi di società, e qualche sera si balla. Durante il giorno un'ampia e fitta tenda ci ripara dai terribili colpi del sole dei tropici. In somma bisogna convenire, che i mezzi di viaggiare il mondo sono oggidì così raffinati, che davvero si ha meno comodi a casa sua. È vero d'altronde, che queste agiatezze si pagano quasi cento franchi al giorno, perchè questi diavoli d'Inglesi non hanno ancora chi faccia loro concorrenza nella navigazione di questi mari; e ancora per godere questi vantaggi senza restrizioni bisogna essere Inglesi, o farla da Inglesi, cioè non sagrificare un bricciolo della propria persona alle cortesie e ai riguardi sociali. A proposito di che non dimenticherò mai il piacevolissimo viaggio fatto da Trieste ad Alessandria sul *Calcutta*, e l'onesta libertà che vi si gode, e l'eccellente trattamento, e soprattutto la squisita gentilezza del suo capitano ed officiali. Per questo viva il *Calcutta*.

Ma eccoci vicini a Ceylan: qui la spedizione si divide; il Castellani va a Shanghai, io tiro dritto coll'Alma per Calcutta, onde visitare i distretti del Bengala in cui si osserva il baco annuo, e da dove riceverete ancora mie notizie. Intanto mille saluti ai miei rispettabili colleghi della Presidenza, ai nostri socii, ai particolari amici, a tutti quelli che s'interessano di me; e a voi, mio caro Valussi, la più cordiale stretta di mano. Amate

Il vostro

GHERARDO FRESCHI.

Le idee dal 1815 al 1859. — In un precedente articolo abbiamo parlato dei *fatti*, che corsero dalla pacificazione dell'Europa, reale od apparente che fosse, avvenuta nel 1815, fino al 1859, in cui non sappiamo ben dire, se ci sia minacciata una guerra, o se sia data una qualche speranza di vera pace. Ora vorremmo dire qualcosa delle *idee*, che durante questo non breve spazio di tempo guadagnarono terreno fra i Popoli civili, e che sono le dominanti. In questo esame, noi procederemo con grande celerità, chè sarebbe soggetto di lunghe meditazioni: ma ad ogni modo crediamo di doverci un pochino fermare a considerar quello,

che avvenne nell' ordine delle *idee*; e che può quindi essere prenunzio dei *fatti* futuri. Intavoliamo, per così dire, il tema, e null' altro.

Lo sviluppo storico dell' Europa, la quale passava dalla grande e disordinata varietà del medio evo alla regolare e triste uniformità dell' evo moderno, in cui s' è pronunciata l' incredibile parola: *Lo stato sono io*! fece luogo nella seconda metà del secolo decimottavo a quella che chiamarono filosofia del diritto. Ebbimo allora scrittori e principi filosofi e riformatori; i quali tutti applicarono la matematica alla società. Gli ultimi livellarono tutti nella comune sudditanza, gli altri nel comune diritto alla individuale libertà: e ciò fino a tanto, che le dottrine passarono a subire una applicazione più o meno assentita, più o meno violenta, in quelle lotte, che occuparono la fine del secolo scorso ed il principio di questo.

Ad ogni modo, le idee, che predominavano allora nelle opere degli scrittori di cose civili e politiche, de' pubblicisti, miravano alla conquista della libertà individuale e del diritto naturale di ciascun uomo. Era la logica della storia. Si combatte per il diritto e per la libertà, quando l' eccesso della privazione dell' uno e dell' altra, aveano condotto le menti a pensare a qualche radicale rimedio a tanto danno. Questo è quello che ci voleva, che ci vuole in ogni società civile. *Porro unum est necessarium*; o, come diceva un Francese, *commençons par le commencement*. Ma questo non bastava; ed un' altra idea dovea venire a completar quella ed a darle tutto il suo valore, un' idea generosa, che faceva appello alla *fratellanza universale*, e che s' inspirava soprattutto al dovere. La prima ha per corrispondente il naturale precetto: non fare ad altri quello non vorresti fosse fatto a te; la seconda l' altro: fa ad altri quello vorresti fosse fatto a te. La prima si può associare al: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*; la seconda al: *Pater noster qui es in coelis*.

Alla scuola dei liberali, che rivendicava i diritti dell' uomo, succedeva quella degli umanitarii, i quali proclamavano i doveri degli uomini. L' una parlava a nome dell' individuo, l' altra a nome dell' umanità; l' una domandava la restituzione di quello che Iddio ha dato a ciascun uomo, e la pretendeva ad ogni costo, l' altra, educata al sacrifizio, imponeva di dare ancor più di quello ch' era domandato, di espiare *delicta majorum*, di meritare col beneficio. I principii dell' una scuola non bastano per una società; e sono principii di lotta continua. Quelli dell' altra scuola non basterebbero neppure da soli, ma uniti a quelli della prima danno ad essi non solo più valore in teoria, ma più efficacia in pratica.

Tutto si chiedeva prima per l' individuo; poscia si chiese tutto per l' umanità. Ma fra questi due termini estremi della società umana, ci sono i diversi consorzii, indicati dall' Evangelo col nome di *prossimo*, in quanto all' esercizio del dovere; e sono la famiglia, il consorzio comunale, provinciale, nazionale, e la federazione delle Nazioni.

Si andò infondendo, che il naturale diritto, e l' umano dovere avessero applicazione in tutti questi consorzii; e che per produrre il maggior bene sociale possibile bisognasse armonizzare fra di loro queste diverse società, in cui si esercita la vita pratica fra l' individuo e l' umanità intera. Se prima molti si occupavano nell' ottenere la massima libertà individuale, poscia sorse una scuola, la quale mostrava come il bene di ciascuno era collegato al bene di tutti, e come ognuno deve cercare il proprio nel bene altrui, perchè nella società nulla v' ha d' isolato, e si devono armonizzare tutte le forze, affinchè esse operino a vantaggio di tutti.

Per ottenere ciò, se prima si pensava soprattutto alla rivendicazione dei diritti individuali, poscia si trovò necessario di pensare alla rigenerazione morale degl' individui, perchè possano cooperare al comun bene, alla educazione, cioè all' armonico svolgimento delle facoltà poste dalla natura nell' uomo.

La lotta si tramutò, almeno idealmente, in gara; il combattimento in generosa emulazione; il contrasto in armonia.

Tutto questo rimane tuttora, generalmente parlando, nel campo delle *idee*: ma le *idee* hanno una tendenza costante a divenire *fatti*; e vi sono di tale tendenza segni manifesti, i quali mostrano di volersi estendere anche ai civili e politici ordinamenti. Il *fatto* rimane, pur troppo, sempre molto addietro dell' *idea*: ma pure, sebbene zoppichi dietro ad essa, cammina sulla stessa via.

Prevaleva un tempo l' idea dello Stato chiuso, oltre i di cui confini si consideravano tutti nemici, per quella bugiarda ragione di Stato, che ora è considerata da tutti i galantuomini come una *immoralità. Ora fuori dei confini* dello Stato vi sono vicini, coi quali si considera doveroso del pari che utile vivere in buono accordo; ed i Popoli veramente inciviliti cercano un' espansione al di fuori soltanto mediante la prevalente loro civiltà. Le conquiste al di fuori colle armi della distruzione *tendono a tramutarsi in conquiste al di dentro col lavoro*, coll' edificare; un tempo si organizzava soprattutto l' offesa, ora si capisce, che i Popoli devono piuttosto organizzare la difesa. Se di esagerazione in esagerazione si procedette fino a mantenere numerosissimi eserciti permanenti, ora s' intende, che ordinate una volta le Nazioni nel loro governo interno e nelle esterne loro relazioni, potrà non esservi più nessun esercito, perchè tutti saranno difensori della patria. Se dominava l' idea della diversità delle classi e condizioni sociali, dei privilegi della nascita e della ricchezza, ora si riconosce, che l' educazione, il sapere, l' azione nel bene sono le qualità, che devono distinguere uomo da uomo nelle società civili. Se un tempo governare volea dire soprastare, dominare, ora s' intende, che governare è rappresentare e servire; e se si volea, che tutto fosse per pochi e da pochi venisse, ora è già popolare l' idea, che tutto dev' essere fatto per tutti e da tutti provenire.

Non abbiamo fatto, che un indice di quelle idee, che formano il complesso delle dottrine sociali e civili del nostro tempo; ma che in mille guise e con tutta ampiezza si sviluppano, e che domandano di passare dalla teoria alla pratica, con quelle infinite applicazioni, che comportano nella società. Ma ci basta un cenno generalissimo, tanto per metterci in via, e per mostrare, che della strada, nell' *ordine delle idee*, se n' è fatta di molta, e che nell' *ordine dei fatti* se ne deve pur fare assai. I cosidetti pratici chiamano utopie le idee che tendono a diventar fatti; ma i pratici veri sanno, che le idee sono fatti viventi, i quali naturalmente vengono a sostituirsi ad altri fatti resi cadaveri. Chi prevede, provvede e vive di più; e chi non vede al di là del suo interesse individuale momentaneo, non può provvedere ed è morto.

Di un rimprovero fattoci circa alla nostra inettezza alla vita pubblica. — Da quello, che i nostri lettori possono avere veduto in un articolo che traducemmo in parte dalla *Gazzetta d' Augusta*, e da moltissimi altri, e quasi quotidiani articoli, che noi non traduciamo, ma leggiamo, sottoponendoci per obbligo di professione a quel supplizio di sentire tutti i giorni infamare il proprio paese ed i proprii compatriotti da gente stolta del pari che trista; da questi articoli apparisce frequente il rimprovero, che *gl' Italiani sono affatto inetti all' esercizio della vita pubblica*.

Meritiamo noi questo rimprovero? Possiamo accettarlo? Dobbiamo subirlo da coloro che ce lo mandano? Questi sono quesiti, ai quali non rispondiamo oggi, ed a cui risponderemo in altro momento.

Una risposta di fatto poi la devono tutti i galantuomini, tutti quelli, che fanno qualche conto della buona riputazione, tutti quelli che credono di non meritare questo rimprovero, o che sanno quale vergogna sarebbe il meritarlo, od il doverlo subire tacendo da tal gente.

La risposta è questa. A chi nega il moto si deve mostrare, in tutte le guise possibili ed utili, che si sa muoversi.

Prima di tutto i giovani della classe colta, abbandonata ogni frivolezza, ogni superficialità di studii, ogni abito d'indolenza, devono dedicarsi a studii gravi, che li rendano atti ad esercitare la *vita pubblica* in ogni condizione, larga o stretta che sia. Quindi: fare studii nelle scienze naturali, specialmente applicate ai sociali bisogni; addentrarsi in quelli di economia, di amministrazione, di statistica, nel largo senso, nell'antico senso italiano della parola; di materie civili e politiche; frugare, per acquistare cognizioni atte a servire al pratico esercizio della nostra vita pubblica, nella storia del nostro paese, ed in tutto quello, che ci offrono le Nazioni moderne nella loro storia contemporanea; ogni studio applicare, mentalmente prima e praticamente dopo, al bene del proprio paese.

Dopo ciò, la stampa che ha una certa popolarità deve soprattutto rivolgere l'attenzione dei giovani a questo genere di studii, non mai offrendo pascolo a lettori oziosi, a gente sciocca ed inetta, la quale è meglio, che non abbia nulla da leggere. Chi non è atto ad occuparsi di cose utili (e diamo un ampio senso alla parola utile applicato alla società nostra) si ritiri dalla stampa e faccia qualunque altro mestiere, che sarà meglio.

Infine, tutti noi dobbiamo, considerati i limiti che ci lasciano le leggi, e bene conosciute e studiate queste, esercitare la vita pubblica fino all'estremo confine della legge; dobbiamo pretendere, che questa legge venga in ogni occasione osservata, non fermandoci mai a metà strada nel reclamare dignitosamente, quando non fosse da qualcheduno osservata; dobbiamo mostrarci *atti alla vita pubblica* nell'amministrare la cosa del Comune, quella degli Istituti di beneficenza, od educativi, le sostanze dei pupilli, i nostri medesimi affari particolari, nell'esporre le proprie ragioni e le proprie idee con franchezza in qualunque occasione, nel farsi valere, non per gente che tace perchè non sa e non si cura, ma per gente che parla, perchè sa e si cura, e non solo intende quello si fa dagli altri, ma conosce anche quello sarebbe da farsi di meglio.

Non vale, che noi diciamo agli insultatori nostri, che essi non ci conoscono. Bisogna rispondere coi fatti alla malevoglienza ed all'ignoranza; e con fatti, che tutti possano e debbano vedere. Ci accusano di ridicoli vanti; e noi non dobbiamo vantarci, ma bene dobbiamo, per non comparire disonorati alla faccia del mondo, disposto ad ascoltare i nostri accusatori, avere pronta sempre la prova di fatti da opporre. Tempo verrà, in cui il mestiere d'insultatore, che si fanno lecito coloro, che credono di essere più civili di noi, sarà tenuto per quella vile cosa che è: ma noi saremmo inescusabili, se sopportando con colpevole indifferenza simili accuse, ci accontentassimo di una scrollatina di spalle, e lasciassimo credere di meritarle.

TEATRO.

Alessandro Salvini, uno dei più valenti attori della nuova scuola, di quelli che posero amore all'arte loro, considerandola qualcosa più che un mestiere, raccolse e condusse ad Udine per la prima volta una *Compagnia drammatica*, che contiene, fra gli altri, alcuni attori noti al pubblico e simpatici, e che piacquero sino dalle prime sere. Si vede con piacere anche in questa Compagnia quell'appropriatezza e ricchezza di vesti e di costumi, e di scenarii ed altri accessorii, che una volta indarno si desideravano nelle nostre Compagnie drammatiche. Anche in questo adunque l'impulso è dato. Qualche novità nelle rappresentazioni speriamo, che sia data, in appresso. Considerando, che il teatro drammatico dev'essere in Italia più che un divertimento, e può la sua parte contribuire anch'esso alla civile educazione del Popolo, vediamo con piacere il fervore, che si danno i giovani capicomici per soddisfare il pubblico, per portare sulla scena cose nostrane; la nuova gara nata negli scrittori, la quale produsse già buoni frutti e ne produrrà di eccellenti in appresso; ed anche una disposizione novella, specialmente nel pubblico delle grandi città, di favorire ad ogni modo questo ramo di letteratura, che più d'ogni altro s'immedesima colla società, e può mostrare la vita che c'è in essa. Autori, attori e pubblico devono tutti contribuire la loro parte al risorgimento delle scene italiane, ch'è e dev'essere anch'esso indizio di quella vitalità, che gli stranieri ci negano, e che dobbiamo mostrare esistere in noi. Per questo, riserbandoci a parlare della Compagnia Salvini con miglior agio, oggi dobbiamo indirizzare la parola al pubblico, affinchè esso cominci dall'incoraggiare i volonterosi e valenti. L'attore ha bisogno non solo di essere materialmente compensato delle sue fatiche, e di essere messo in grado di rispondere alle giuste esigenze del pubblico; ma altresì di trovarsi in simpatica relazione con questo, e di recitare dinanzi a molti. L'artista si trova sempre dinanzi al pubblico in uno stato di eccitamento nervoso. Egli si fa maggiore di sè stesso, quando può far rispondere la fibra del pubblico al tocco della propria. Insomma, quando si parla di riforma di teatro, bisogna che ognuno faccia la sua parte, il pubblico, come gli attori e gli autori. Poniamo Salvini e la sua Compagnia sotto la protezione delle nostre donne per dargli animo sulle prime.

Godiamo di udire, che un nostro friulano abbia ottenuto sul teatro un nuovo trionfo. Trascriviamo alcune parole, che il sig. Botto ne dice sul *Mondo Letterario* a proposito degli spettacoli di Genova: « vi annunzierò che il « nostro amico Teobaldo Ciconi ottenne lunedì sera al teatro Paganini uno de' più belli e più meritati successi che « un autore possa desiderare. Chiamato otto o dieci volte « al proscenio, potè convincersi che il pubblico genovese, « per essere spesso troppo tollerante, non è nè cieco, nè « ingiusto. Così il Ciconi fece da noi le spese del carnovale: si cominciò colle *Pecorelle*, si finì col *Troppo tardi*. « Potrei dirvi qualche cosa sul componimento che merita « molte considerazioni dal lato dell'arte, e mentre non va « esente affatto da appunti per parte della orditura della « favola e per la disposizione della materia, è superiore ad « ogni elogio per la bellezza dei dettagli, per la vivacità « del dialogo, per il brio, e per l'abbondanza di frizzi e « di felicissime allusioni. Ma, non volendo anticipare sul « vostro giudizio, mi taccio, salvo a riparlarne in seguito. »

Lo Stefani annunzia poi, che la stessa produzione si prova per un teatro di Torino. Non venne ancora rappresentata la *Sibilla* di Dall'Ongaro, nè il *Poliuto* di Montanelli, perchè una indisposizione tolse alla Ristori di occuparsi delle prove. Essa recitò però con grande plauso una nuova ballata di *Dall'Ongaro* intitolata: *La Croce del Verbano*. Il *Petrarca alla corte d'amore*, scritta dal Dall'Ongaro in versi, dei quali il *Mondo Letterario* ci diede un bel saggio, non ebbe incontro, perchè la musica del Roberti, che volea dare una assai maggior parte al canto, che non conceda il gusto contemporaneo, ebbe la disgrazia di venire anche in mezzo ai frastuoni guerreschi.

Domenica scorsa gli alunni del nostro Istituto musicale udinese diedero un bel saggio di sè. — Oggi il Salvini recita un lavoro molto applaudito, intitolato la *Gerla di Papà Martin*.

Segue un Supplemento.

Luigi Murero, editore. **Pacifico D.r Valussi**, redattore responsabile. Z. Rampinelli, impreditore.

Tip. Trombetti-Murero.

SUPPLEMENTO
ALL' ANNOTATORE FRIULANO N. 11

17 Marzo 1859.

(Articoli comunicati)

Nuove Campane.

La concordia degli animi è lode vera di Dio, e l'esteriore manifestazione di tale concordia è il più bell'inno di esultanza che gli uomini possano innalzare al proprio Creatore, onde beato il Popolo che spesso e in cose di gran rilievo può dimostrare la propria unanimità con qualche opera. Questa volta la Popolazione di Rigolato si adoperò unanime a procacciare i mezzi di avere un concerto di campane, che commesso al fonditore Sig. De Poli di Udine, riuscì bene come indica il sottoposto collaudo, e del quale a lode del medesimo Sig. De Poli essa Popolazione si chiama pienamente soddisfatta. Quando odono l'armonica voce de' lor soavi bronzi, per quanto i di lei figli sieno preoccupati al momento da cure individuali, si sentono come scossi da una parola potente che al Tempio li chiama ad espandere uniti al Signore i sentimenti della propria pietà, e lieti e pronti vi accorrono preceduti dal desiderio di quelli, cui opere di carità più pressante, o la catena del dolore impedisce di trovarvisi personalmente. Così essi nell'opera loro stessa hanno un incessante richiamo a continuare nel concorde volere e un eccitamento continuo a progredire di bene in meglio in ogni fatto di fratellevole benevolenza e di prestazioni comuni, inspirandosi a quella voce non solo quando questa si ripercuote al materiale loro orecchio; ma anche allorchè, trovandosi in lontane regioni a sudare e patire isolati pel sostentamento della famiglia, si sovverranno ne' brevi riposi di lei, e quella rimembranza renderà meno amari i loro stenti unificandosi in tale maniera i pensieri e gli affetti loro a quelli dei benamati che al proprio paese pregan per essi. — Sieno queste poche parole un indizio della soddisfazione che prova

L'intiera Popolazione
di Rigolato.

Atto di collaudo.

Alla rispettabile Deputazione Comunale
di Rigolato Prov. del Friuli.

« Invitato verbalmente dal Signor Benedetto Candido » Agente del Comune di Rigolato a sentire le tre nuove » campane testè fuse dall'artefice Sig. Giov. Batt. De Poli, » mi sono oggi stesso recato nel laboratorio del suddetto » fonditore, dove letto l'articolo 2.° del relativo Contratto » 11 gennaio or ora scorso, e sentite ripetutamente le dette » nuove campane, mi sono assicurato, essere esse, oltrechè » belle ed elegantemente lavorate, fornite di *robusta sonorità* » *ed in lodevole concerto fra loro*, precisamente a termini » del succitato art. 2.° — Cosicchè non esito punto a di» chiarare perfettamente raggiunto, *rapporto al suono* lo scopo » stabilito nel medesimo Contratto ed il lavoro assunto dal » Sig. De Poli pienamente collaudabile. Tanto di certa scienza » dichiaro

Udine 17 febbrajo 1859.

f. Francesco Comencini,
Maestro di Musica all' Istituto Filarmonico Udinese.

Stimatiss. Sig. Redattore.

Prego la di Lei compitezza a voler accordare alle seguenti linee un cantuccio nel pregiato di Lei giornale Annotatore friulano, onde far pubbliche le generose largizioni raccolte a favore della fabbrica del Santuario della B. V. di Screncis di Bertiolo, che si sta ingrandendo.

Bertiolo, 10 marzo 1859.

G. S.

All'albeggiare del giorno 6 passato febbraio il suono festevole dei sacri bronzi parrocchiali invitava questa popolazione alla chiesa della B. V. di Screncis, che tutta devota, esultante e riconoscente accorreva ai piedi di Maria per assistere al sagrificio divino, che il reverendissimo signor Parroco offrì alla Santissima Vergine in segno della più sentita riconoscenza per le largizioni raccolte da molte ragguardevoli e pie persone di questo paese e di quelli vicini ed anche lontani, e singolarmente per il non tenue soccorso di aL. 7800 ottenuto da una pia persona di Roma, mediante la valida interposizione dell'ottimo signor D. Antonio Della Savia nativo di Bertiolo ed attualmente segretario di Sua Em. Reverendissima il Cardinale conte Asquini.

Il prelodato Rev. Parroco, di concerto con la Commissione istituita per la fabbrica del Santuario, ha voluto con questa solenne funzione rendere grazie alla Vergine Immacolata, con fervide preci implorando da Lei onde conservi nella santa sua protezione i preziosi giorni di tutti i pii largitori.

La Commissione.

ANNALI DEL FRIULI

OSSIA

RACCOLTA DELLE COSE STORICHE APPARTENENTI A QUESTA REGIONE

compilati

DAL CO. FRANCESCO DI MANZANO

Quest' Opera formerà circa 6 volumi di quasi 500 pagine in 8°, che a puntate di 80 pagine si pubblicano ogni mese al prezzo di aL. 1.50 dall' editore Zaccaria Rampinelli.

È uscito il Volume I, che al prezzo di aL. 8.40 si vende presso la tipografia Trombetti-Murero in Udine. Si pubblicarono anche le Puntate I, II del secondo Volume, ed è imminente la pubblicazione della terza Puntata.

Domande d' associazione si dirigano all' editore Zaccaria Rampinelli in Udine.

AVVISO.

In Zagabria nello Stabilimento di Viticoltura diretto dal sottoscritto, Contrada Spedale, N. 426, dirimpetto all' I. R. Posta, vanno continuamente vendute viti con radici di varie specie, cioè, di:

Specie	Prezzo
Cologna rosse (turchin.) *Franconia nere* *Corvine nere* *Odor di drogheria nere* *Babbo nere* *Gute del reale nere* *» nere* *» bianche* *» di Parigi bianche* *» bianche precoci* *Persiline bianche* *Moscate di Parigi / » di Smirne / » di Fura — bianche e nere* *Malvasia bianche di Franc.* *Mosella perfett. bianche da tavola e da mosto*	*a 6 car. M. C. per vite* *a 4 fior. M. C. 100 viti d' una specie* *a 20 fior. M. C. 1000 viti d' una specie.*
Portogallo bianche e nere *Zierfassel nere* *Lago di Costanza nere* *Riessling bianche* *Riessling d' Italia bianche* *Chiavena bianche e nere* *Caprine bianche* *Vergys bianche*	*a 3 car. M. C. per vite* *a 3 fior. M. C. 100 viti d' una specie* *a 16 fior. M. C. 1000 viti d' una specie.*

Oltre le sovraccennate trovansi nella vigna maestra ancora molte altre specie di rara qualità, che in caso di richiesta vanno vendute quelle con uva da tavola a 6 car., e quelle con uva da mosto a 3 car. la vite.

Questa vigna maestra, la più ricca in ispecie di viti in Croazia vien coltivata già da più anni, e alle pubbliche esposizioni d' uve fu 3 volte distinta di premii primo e secondo. Essa contiene la più varia collezione di viti, e nell' avvenire sarà in istato di fornire 70,000 a 100,000 piedi di viti con radici di 2—300 specie all' anno.

Commissioni relative si accettano per compiacenza in Zagabria dai Sigg. **N. Gavella,** *N. 333, Piazza Jellacich;* **F. Mudrovcich,** *N. 777, Contrada Lunga;* **de Leutzendorf e Comp.;** *speditori, Contrada Seiler. — In Udine presso l' uffizio dell'* **Annotatore friulano.**

Zagabria nel mese di febbrajo 1859.

Giuseppe Cackovich.

Nicolò Clain *parrucchiere e profumiere di questa città, annunzia, che nel di lui negozio tiene il deposito della tanto rinomata TINTURA ORIENTALE per la BARBA ed i CAPELLI del celebre chimico ALÌ SEID.*

Questa composizione, che per l' ottenimento istantaneo ed inalterabile del colorito nero e castano, per la facile sua applicazione non pregiudizievole alla pelle e senza alcun odore venne fino ad ora riconosciuta ed adottata nelle principali capitali per la più vantaggiosa ed unica a qualsiasi altro ritrovato, per cui se ne garantisce alli signori ricorrenti l' assoluta efficacia.

Il depositario darà sollecita evasione a qualsiasi commissione dietro ricerca del colore a cui si vorrà adottarla.

È disponibile un professore di Greco, Italiano e Francese per lezioni particolari, o per occupare un posto in qualche Istituto, o come educatore in qualche famiglia.

Rivolgersi all' Ufficio d' Indicazione in contrada Pellicerie al Civ. N. 775 nero.

Presso l' Agenzia di Alvisopoli trovansi vendibili le seguenti piante:

Gelsi, Opi, Olmi, Triacantos, Acacie, Frassini ecc.

Queste piante sono collocate in terreno argilloso e magro; e ciò perchè la riuscita della piantagione non sia meschina. Non è a dire quanto sia vitale questa circostanza.

Presso il sottoscritto è ancora aperto il Registro inscrizioni per la semente Bachi che i signori co. Gherardo Freschi e Gio. Batt. Castellani si propongono d' importare dalle regioni interne dell' Asia.

RAMPINELLI ZACCARIA.